



Voeller carica: «Possiamo farcela» La «terza volta» del Pendolino Cafu

«Non siamo ovviamente i favoriti, ma faremo tutto il possibile per vincere il torneo», promette il tecnico della Germania Rudi Voeller (nella foto). «I giocatori sanno di avere alla portata un'opportunità unica e che non devono sprecarla». Per battere il Brasile delle stelle, il ct tedesco ha un piano ben preciso: «dobbiamo rimanere compatti, tenere il possesso di palla e dominare nelle situazioni uno contro uno». Questi gli ordini impartiti al collettivo, ma saranno le individualità a fare la differenza:

la Germania guarda soprattutto a Oliver Kahn. «Per noi lui è importante come lo possono essere Ronaldo o Rivaldo per il Brasile», dice Voeller, «deve darci una prestazione eccezionale domani». Ma non si vince soltanto in difesa; per fare gol Voller conta su Miroslav Klose, andato in rete cinque volte nel torneo. «Sarebbe proprio ora che ci facesse un altro gol», conclude il tecnico. La Germania sarà priva della sua stella Ballack, squalificato.

Nel Brasile rientra Ronaldinho. Scolari ha dato ordine alla seleção di non scoprirsi, quindi assisteremo ad una gara molto «tattica». Protagonisti saranno Ronaldo («Sti meglio di 4 anni fa»), Rivaldo («So come segnare a Kahn») e Cafu che giocherà la sua terza finale («Ho sognato di alzare la coppa»). Diretta tv su Ra1 alle 13.



Il 94 % dei brasiliani: «Vinceremo» Gli «spiriti» in favore della Seleção

Alla vigilia della finale dei Mondiali a Yokohama, la vittoria sulla Germania non è una speranza, ma una certezza per il 94% dei brasiliani che stanno preparando monumentali festeggiamenti nelle principali città del paese.

In una inchiesta dell'ultimo momento, la «torcida» brasiliana ha assegnato un bel 8 alla squadra (nella foto Ronaldinho) e al suo allenatore Luiz Felipe Scolari, condividendo le dichiarazioni di Pelé che dal Giappone ha categoricamente soste-

nuto che «il Brasile sarà campione del mondo». Come avviene sempre in questi casi a Bahia, lo stato brasiliano dove maggiore è l'influenza africana, i santi cattolici e le divinità del culto afro sono state invocate per «dare una spintarella» alla «seleção» nella sua impresa con i tedeschi.

Migliaia di fedeli si sono incolonnati davanti alla porta della Chiesa «do Bomfim» per implorare la Vergine ed accendere candele propiziatriche. Il museo della chiesa conserva varie magliette dei calciatori che vinsero la terza Coppa nel 1970.

Ma Bahia è anche la terra del sincretismo religioso, dove si pratica il «candomblé», misto di cattolicesimo e culti africani. Qui il «pai» (sacerdote) Zé Carlos ha assicurato che «vi sono i primi segni che gli «orixás» (divinità) si sono già mossi».



Kahn, due mani per parare il destino

Da terzo portiere in Usa '94 a leader della Germania che gioca l'inedita finale col Brasile

Cinzia Zambrano

In un'intervista rilasciata qualche tempo fa aveva detto: «Ho imparato a vincere. Ed è solo grazie alla mia brutale ambizione se sono arrivato fin qui, dove oggi sono». Era il 2001, e Oliver Kahn veniva eletto per la seconda volta consecutiva dalla Uefa come miglior portiere d'Europa.

Oggi, grazie sempre a quella «brutale ambizione» oltre che a un'indiscutibile bravura, Olli, o meglio «King Kahn» come lo ha battezzato la stampa internazionale, è in corsa per il pallone d'oro, il premio che verrà assegnato al miglior giocatore dei Mondiali 2002. Un riconoscimento finora mai attribuito ad un portiere. Lui, il mastino tedesco, non si scompone più di tanto. Anzi, fa spallucce: «Il mio successo? Tutto merito della dedizione al lavoro, di anni di allenamento e della mia capacità di concentrazione oltre che di un pizzico di fortuna», si sbottona con lapidaria e finta modestia davanti alla schiera di giornalisti che da giorni lo assedia. E lui, contrariamente agli anni passati, non li evita: firma autografi, si lascia fotografare, rilascia interviste, concede persino sorrisi che spiazzano chi lo conosce per la sua proverbiale riservatezza e la sua aria da eterno corrucciato.

Insomma, sui campi verdi di Giappone e Corea, Olli il duro, quella massa di muscoli e tendini armoniosamente distribuiti su 188 centimetri di altezza e 70 chili di peso, appare rilassato, libero da quella «druck», pressione, sia professionale sia familiare, che ha caratterizzato tutta la sua vita.

Già, ma cosa si sa della sua vita? Da dove arriva il fenomeno Kahn, l'uomo squadrato nell'aspetto e nel fisico che con le sue mani (paradossale, visto che il calcio è per antonomasia lo sport dei piedi) ha portato la Germania in finale? Lui, che in poco meno di 30 giorni è diventato il simbolo della nazionale tedesca e la speranza di un'intera nazione di portarsi a casa la sua quarta Coppa del Mondo? Oliver è figlio d'arte. Suo padre, Rolf, era un giocatore professionista del Karlsruhe, città natale del 33enne Olli. Suo fratello più grande, Axel, era un calciatore di grande talento, su cui tutta la famiglia aveva puntato le aspetta-



Una dinamica posa di Oliver Kahn, il portiere a cui oggi la Germania si affida per vincere il quarto titolo mondiale

re in Nazionale, ma passeranno ancora

degli anni prima che il corpo statuario di Olli possa erigersi a difesa della porta tedesca. Nel Mondiale del 1994 in America è ancora il terzo portiere della nazionale. In Francia, nel 1998 fa un passo avanti diventando il secondo. Oggi non ha più rivali: è portiere, capitano della squadra e trascinatore indiscusso della sua Mannschaft (squadra). Contro il

Brasile, Kahn indosserà per la 52esima volta la maglia nero-giallo-rossa della nazionale tedesca, portando in campo la sua inossidabile determinazione e lo sguardo fulmineo che impressiona persino gli attaccanti in cerca di gol. «Mi facciano vedere di che sono capaci» lancia la sfida ai brasiliani il guardiano della risorta nazionale tedesca, allenato in nazionale, da un suo leggendario prede-

cessore, Sepp Maier. «I brasiliani hanno fatto 16 gol? Bene, ma per diventare campioni del mondo devono fare gol a me». Di lui si è detto che difende la vita privata con la stessa concentrazione con cui difende l'area di rigore sul campo. Si sa che è sposato, che è padre di una bimba di tre anni, che si diverte giocando a golf e che gestisce il suo patrimonio investendo in Borsa.

Ha in tasca una laurea in economia, e divora libri di psicologia. Per lui i complimenti sono un coro: un baluardo, la saracinesca, un muro tra i pali. Persino Franz Beckenbauer, sempre avaro di elogi ai suoi connazionali, l'ha definito «fantastico» proprio mentre bocciava il resto della squadra guidata dal ct Voeller che non rientra certo nelle simpatie del Kaiser tedesco.

Un complimento che Khan ha apprezzato senza scomporsi, senza muovere un capello della sua chioma, ora corta ma fino a tre anni fa lunga fino alle spalle, o dei bassettoni biondo paglia - unico vezzo narcisista - che danzano nell'area e che si sono girati indietro, oltre la porta, solo una volta, per quell'unico gol subito fino adesso nel corso dei Mondiali in Corea-Giappone.

Il decalogo della partitissima: dieci motivi per una vittoria

Luca Bottura

Tutti dietrologi! In spiaggia, al bar, in ufficio, in fabbrica: domani incontrerete invariabilmente qualcuno che l'aveva detto. Che sapeva. Che avendo letto in questi giorni tutte le possibili ricostruzioni dell'eliminazione azzurra, dell'avanzata coreana, del peso di Galeazzi, conosceva in anticipo chi avrebbe alzato la Coppa del Mondo. Non restate a corto di argomenti, leggete qui. E finalmente potrete sentirvi anche voi come Maurizio Mosca: confusi e felici.

PERCHÉ I CARIOCA PERCHÉ I PANZER

- 1) Perché veste Nike, che è il prossimo sponsor di Collina.
- 2) Perché ieri ha vinto la Turchia (Adidas) e la Nike, che veste il Brasile, va risarcita.
- 3) Perché Blatter ha un'amante brasiliana (la madrelingua non importa, purché ne venga fatto un uso adeguato).
- 4) Perché la nonna di Scolari comandò l'attacco di Pearl Harbour.
- 5) Perché le azioni delle stock-option versate dagli Usa alla Fifa per favorire la vittoria tedesca, la parità euro-dollaro e il rilancio delle esportazioni americane sono della Enron e della Worldcom.
- 6) Perché l'idea di far vincere una squadra del G8 era di Berlusconi.
- 7) Perché Moggi l'ha garantito alla Germania: dunque vince il Brasile.
- 8) Perché i servizi segreti che sostengono la Germania sono quelli italiani.
- 9) Perché in un dischetto fatto recapitare dalla Federcalcio brasiliana alla redazione albanese di un'agenzia di stampa turca è scritto in serbo che la Stasi, l'ex polizia politica della Germania Est, sarebbe in possesso di scottanti documenti sul passato comunista di Bierhoff, il quale pur di non rivelarli ha promesso all'emissario ecuadoriano dell'esercito di liberazione del Chiapas che segnerà tre autogol (dei quali uno di tacco: è un segnale convenuto) nei primi dieci minuti del secondo tempo.
- 10) Perché era scritto nel piano di rinascita nazionale della P2, ed è l'unica cosa che deve ancora avverarsi.

- 1) Perché veste Adidas, che è l'attuale sponsor di Collina.
- 2) Perché ieri ha vinto la Turchia (Adidas) ed è evidente qual è la marca di abbigliamento favorita.
- 3) Perché Blatter è svizzero per conto in banca e tedesco di madrelingua.
- 4) Perché lo zio di Voeller gestisce una concessionaria Hyundai.
- 5) Perché gli Usa, allo scopo di favorire la parità euro-dollaro che rilancerebbe le esportazioni americane, hanno versato cento miliardi di dollari alla Fifa in stock-option.
- 6) Perché così è stato deciso in Canada: deve vincere una squadra del G8.
- 7) Perché l'ha garantito Moggi.
- 8) Perché è protetta dai servizi segreti.
- 9) Perché Blatter aveva ordinato che vincessero una squadra dell'Oceania, decisiva nel farlo rieleggere ai vertici Fifa. Ma s'è accorto che non ce n'erano. Poi ha puntato sui fedelissimi dell'Africa, ma erano troppo instabili economicamente. Quindi ha deciso di premiare l'Asia, ma il Giappone era troppo pippa ed erano finiti sia gli arbitri ecuadoriani che egiziani. Allora ha scelto il Sudamerica, ma aveva già designato l'arbitro di un Paese sudamericano (Collina) per la finale...
- 10) Perché Schroeder è devoto di padre Pio (s'è convertito da quando ha realizzato che è l'unica di chance di essere rieletto).

Golden League ad Oslo: il britannico ha battuto l'uomo più veloce del mondo nei 100 mt con una progressione alla distanza. Il 12 luglio appuntamento allo stadio Olimpico

Chambers, il «paziente inglese» ha messo dietro Maurice Greene

Giorgio Reineri

Dwain Chambers è un inglese di ventiquattro anni, di potente complessione fisica (83 chili, un metro e ottanta di statura) e di straordinaria reattività neuro-muscolare: se così non fosse, d'altro canto, mai avrebbe potuto correre, già nel 1999, i cento metri in 9"97 e vincere, sempre quell'anno a Siviglia, la medaglia di bronzo mondiale. Epperò venerdì sera a Oslo, nel primo dei sette meeting della Golden League (che il 12 luglio sarà di scena, dopo la tappa di Parigi, allo stadio Olimpico di Roma), Chambers ha compiuto l'impresa della sua ancor giovanissima vita: battere Maurice Greene - "The Cannon" oppure "The Kansas City Bullet",

il cannone o il proiettile di Kansas City - e Tim Montgomery, l'altro grande sprinter d'America. Il tempo non è stato eccezionale (10.05) soprattutto a causa del freddo, ma la corsa si: Chambers ha resistito benissimo a Greene nei primi trenta metri, quelli dell'uscita dai blocchi e della prima accelerazione, per sopravanzarlo poi nello sviluppo e nella tenuta della velocità.

Superare Maurice Greene di un centesimo (di secondo) è, nel milieu atletico, già considerato un miracolo. Greene, in fatto di velocità pura, è l'erede diretto di Carl Lewis: come il grande Carl ha vinto tre titoli mondiali in fila (Atene '97, Siviglia '99, Edimburgo '2001); il titolo olimpico individuale e di staffetta (Sydney 2000) e, infine, conquistato il primato del mondo - 9"79 nel 1999 ad

Atene - eguagliando il tempo che lo "scandaloso" Ben Johnson aveva ottenuto a Seul (davanti a Lewis) ai Giochi del 1988. L'imbattibilità di Greene, nelle gare importanti, era sino all'altra sera una regola che, infine, ha trovato la sua eccezione: provocata, a sorpresa, non da Montgomery, il più accreditato, ma da questo londinese, allievo del grande Linford Christie, e portabandiera della vecchia Europa.

Greene, però, è un tipo vendicativo: probabile che la sua reazione arrivi presto, e siccome ha firmato un contratto per tutti i meeting della Golden League, proprio l'Olimpico romano potrebbe esser sede di qualcosa di eccezionale. Chambers lotterà coi denti non soltanto per riconfermarsi, ma soprattutto per conquistare il "Jackpot" di

50 chili d'oro che sarà attribuito a chi avrà vinto tutte e sette le gare del circuito (sei prove maschili - 100, 1500/miglio, 3000/5000, 400hs, tripla, asta - e sei femminili - 100, 400, 1500/miglio, 3000/5000, 100hs, giavellotto). Un'impresa difficile assai eccetto che, a nostro avviso, per due fuoriclasse: Marion Jones e Hicham El Guerrouj.

Marion ha dimostrato ad Oslo d'esser di nuovo l'inarrivabile velocista che conosciamo da quando, sedicenne e prima di dedicarsi al basket, partecipò agli Olympic Trials di Indianapolis 1992. Il suo 10"96 con un metro di vento contrario vale già 10"80 e, dunque, chissà che questo non sia l'anno giusto per attaccare il record del mondo di Florence Griffith. El Guerrouj, infine, ha gigione-giato sul miglio, lasciando gli avversari quan-

do e come ha desiderato, per vincere in 3'50"12. Un tempo che, pur essendo il migliore dell'anno, altro non è per lui che di riscaldamento a future imprese.

A proposito di riscaldamento: la Golden League di Oslo è persa tanto fredda quanto lontana parente dei meeting passati. È innegabile che si sia nel pieno di una crisi di talenti - con la sola eccezione del nuovo triplista svedese Olaf Olsson (sconfitto di poco dal vecchio ma sempre magnifico Jonathan Edwards: 17.47 metri a 17.51) - ma soprattutto mediatico-organizzativa. La Golden League verrà riformata, dal prossimo anno, ma nessuno sa ancora come. Sono a rischio, difatti, i meeting di Oslo e Roma - mentre dovrebbe venir incluso quello di Londra - ma soprattutto i problemi vengono

dalla copertura televisiva. La Federazione Internazionale (IAAF) non è stata in grado di rinnovare i contratti televisivi e ha dovuto cederli all'agenzia di marketing, la giapponese Dentzu, per 4,6 milioni di dollari (la IAAF ridistribuirà questi diritti agli organizzatori: 1.250 milioni a Zurigo, 900 mila a Bruxelles, 500 mila agli altri). La Dentzu, a sua volta, dovrà trovare qualche network disposto a trasmettere, mentre l'Eurovisione ha già detto no: più di 2 milioni (di dollari) non era, difatti, disposta a sborsare.

Come si vede, la crisi dei diritti televisivi è (quasi) nera. E se per il calcio essa può significare un ragionevole e salutare ridimensionamento, al contrario per l'atletica può determinarne la scomparsa, almeno per come l'abbiamo conosciuta nell'era Nebiolo.